

PROLOGO

a cura di Maurizio Mariani

“Può darsi non siate responsabili per la situazione in cui vi trovate, ma lo diventerete se non farete nulla per cambiarla”

Martin Luther King

Ho scelto questa celebre frase di Martin Luther King per iniziare il prologo di questo libro, “piccolo trattato di oikonomia” vista la sua forte attinenza verso le sfide che si pongono per le nuove generazioni e le responsabilità degli attuali decisori politici, economici, sociali e finanziari.

Da 15 anni ho l'onore di dirigere Risteco, una organizzazione senza scopo di lucro che collabora da altrettanti anni con la Fondazione Charles Leopold Mayer per il progresso dell'uomo, di cui Pierre Calame, autore di questo libro, è stato presidente e direttore generale per lungo tempo.

Risteco ha come scopo fin dalla sua nascita di promuovere un nuovo modello di business responsabile e sostenibile nella ristorazione collettiva. Per poter definire un nuovo modello di business è necessario partire dalle basi di quella che oggi chiamiamo economia, per passare poi al concetto di responsabilità, di *governance* e finire con il capire quanto questi tre elementi impattano sulla vita della collettività.

Questi sono anche gli elementi che caratterizzano la nascita

di questa collana di libri che abbiamo deciso di intitolare “Affrontare insieme le sfide del pianeta”, la quale si propone di offrire una quadro concettuale e di riflessione su quello che noi da sempre amiamo definire il necessario cambio di paradigma.

Per poter veramente voltare pagina ed intraprendere il cammino verso una economia più responsabile, che sappia rimettere al centro l'uomo e la sua relazione armonica con la natura, si devono poter cambiare le regole contabili e giuridiche che governano i processi economici attuali. Così come si iscrivono a bilancio beni “immateriali”, si possa un domani iscrivere a bilancio l'impatto ambientale e sociale che l'attività economica produce. Rivedere i multipli economici che definiscono il profitto e le perdite, ed il valore patrimoniale delle imprese; come è già avvenuto nel 2001 nella transizione dai vecchi IAS (*International Accounting Standards*) al più recente IFRS (*International Financial Reporting Standards*). Quando l'interesse è sovrano le regole si possono e si devono cambiare. Il problema è solo capire chi è sovrano su cosa?

Se leggiamo alcuni dei 12 Principi fondamentali della costituzione della Repubblica Italiana, troviamo che: *«l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo ... (art. 1) ... È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana ... (art. 3) ...»* molti di questi 12 principi appaiono oggi lontani dalla realtà dei fatti, dall'economia di mercato e della concorrenza.

Quelle stesse condizioni economiche che vedono i giovani fuggire dal paese per cercare lavoro altrove e che certamente non si risolve distribuendo assistenza a base di redditi universali o di cittadinanza si devono sovvertire ripensando nuove regole di base, e lo si deve fare a livello europeo e globale ripensando le istituzioni internazionali come il WTO/OMC che deve ritro-

vare lo spirito di Marrakech (1994) o con l'attuazione concreta del trattato di Lisbona sulla c.d. economia della conoscenza.

In questo piccolo trattato si affronta anche la questione della brevettazione delle specie viventi e degli OGM, che tendono a polarizzare sempre di più il mercato, impedendo ai contadini di riutilizzare gli stessi frutti del loro lavoro, i semi, ed ha pochi soggetti di arricchirsi. È il caso di dirlo, in modo improprio, rispetto alle leggi della natura stessa.

È necessario passare dall'economia della concorrenza, che ha portato il risultato della polarizzazione dei mercati ad una economia della cooperazione tra i vari attori delle filiere, con una redistribuzione della ricchezza maggiormente equa, semplicemente mettendo in relazione i vari punti della stessa, e non solo certificando le transazioni, Insomma una *block-chain* che certifichi le relazioni più che le transazioni economiche.

Si deve, come giustamente scrive Edgar Morin; “ripensare il pensiero”, rimodellare la modalità dello stesso, così come utilizzare gli stessi tasselli di un puzzle per modellare una nuova immagine raffigurata nello stesso.

“Uniti nella diversità” è il motto dell'Unione europea, ma è anche la grande sfida nel nostro tempo; in questo mondo particolarmente complesso e globale, la tentazione di molti, è quella di cercare riparo nell'apparente sicurezza data dai confini degli stati nazionali ed in quel populismo che imperversa attualmente. Attenzione, le vecchie frontiere non possono bloccare i nuovi problemi globali ... e qui si torna di nuovo sul concetto di chi è sovrano su cosa.

«Pierre Calame è una persona come poche che ha saputo trasmettermi la passione per la costante ricerca di nuovi modelli di pensiero e di governace, e spero vivamente questo libro riesca a trasmettere la medesima passione al lettore».

Dedichiamo questa collana, di cui ci onoriamo essere co-editori a tutti i giovani che auspichiamo, sapranno, anche leggendo

questo libro, intraprendere tutte quelle azioni volte a spingere i decisori politici verso scelte di sostenibilità degli attuali sistemi di produzione, distribuzione e consumo, ricordando che la diversità nella sua estensione massima del termine è la prima grande ricchezza del pianeta che ci ospita e di cui ci dobbiamo prendere cura.

Buona lettura.

Nota per il lettore: tutte le parole con asterisco rimandano alla definizione nel glossario.

PREFAZIONE

di Edgar Morin

“Il grande ritorno dell’Oikonomia”. Un ritorno alle origini, all’etimologia stessa della parola.

Fino al XVIII secolo, si parlava ancora di oikonomia (*œconomie*) e non di economia (*économie*): da “oikos, nomoi”, le regole per la gestione della casa. In altri termini l’oikonomia è un ramo della *governance* e dipende dai principi fondamentali della stessa.

Le sfide del XXI secolo sono per molti aspetti simili a quelle affrontate dalle società preindustriali durante la c.d. rivoluzione industriale. Così come nel XVIII secolo, ancora oggi l’obiettivo è di creare condizioni adeguate di vita per tutti, nei limiti delle capacità di rinnovamento della biosfera. Questo grande ritorno in avanti è l’argomento del libro che ci avviamo a leggere.

Un piccolo trattato, ma dalle grandi ambizioni. Perché se le grida d’allarme si moltiplicano, se si sta diffondendo la consapevolezza che stiamo andando dritti contro il muro, se sentiamo ripetere fino alla noia che dovremmo cambiare paradigma; pochi sono per ora gli sforzi, come questo, per presentare in modo coerente ed esaustivo il nuovo paradigma stesso.

Secondo il filosofo Seneca, “non c’è buon vento per il marinaio che non sa dove andare”. Il libro che avete tra le mani parte dalle quattro sfide del XXI secolo emerse durante l’Assemblea mondiale dei cittadini nel dicembre 2001: come costruire una

comunità globale di destino, dal momento che le interdipendenze tra le società si sono amplificate al punto che è il nazionale che dipende dal globale e non, come in passato, il contrario. Come è avvenuto nei secoli precedenti, in altre parole, come pensare in termini di Terra Patria; come concordare su valori comuni per gestire un unico pianeta; come pensare una *governance* multilivello che sappia muoversi dal locale al globale e sia in grado di gestire un mondo sempre più interconnesso; ed infine – questo lo scopo del libro – come ripensare da cima fondo il nostro modello economico. Ora, se queste sfide sono interconnesse tra loro, dobbiamo tuttavia renderci conto che “i nostri sistemi di pensiero hanno costruito dei muri tra di esse, impedendoci di fatto di pensare nei giusti termini questa complessità”.

Da qui il fatto che l’azione concreta più urgente è la riforma del pensiero. Ci troviamo costantemente di fronte ad uno spaventoso divario tra un mondo che evolve rapidamente e dei sistemi concettuali ed istituzionali ancorati a conoscenze frammentate e compartimentate.

Riformare il pensiero, così come l’approccio alla complessità, non significa gettare alla spazzatura le vecchie conoscenze; tutt’altro, si deve solo ripensare, rimodellare alcuni elementi di base, come se fossero tasselli dello stesso puzzle a formare una nuova immagine. Da qui il parallelismo con la rivoluzione copernicana che ha modificato la nostra rappresentazione del mondo attraverso un’inversione, facendola passare dal modello geocentrico al modello eliocentrico. È come quando, in un approccio complesso, si pone maggiore attenzione non più sugli oggetti, ma sulle relazioni tra gli oggetti stessi: il sole stava girando intorno la terra ... e ora è la terra che gira intorno al sole. Le relazioni trattate come un aspetto secondario dall’attuale sistema economico, diventano centrali, mentre le transazioni, che ora sono centrali, diventano marginali. Tra concorrenza e cooperazione, è la cooperazione che deve prevalere. E ancora, nella *go-*

vernance attuale le relazioni tra i livelli della stessa sono marginali, ma diventano centrali nel nuovo modello.

L'incapacità di riformulare dai suoi fondamentali il sistema, ci conduce a tentare di adattarlo con una serie di modifiche marginali, che di volta in volta lo rendono ancora più complesso. Così facendo, anno dopo anno il modello economico è divenuto sempre più complesso, introducendo ad esempio la cooperazione tra attori o l'asimmetria dell'informazione per meglio rispecchiare la realtà senza però rimettere in discussione le sue premesse fondamentali. Ricordiamoci che la teoria economica è molto più un'ideologia che una scienza. Sebbene la natura non sia cambiata, le scienze della natura hanno conosciuto in due secoli molteplici rivoluzioni e quindi dei cambiamenti, tanto che la società stessa ed i vari sistemi di produzione sono nel contempo cambiati; mentre la teoria economica resta immutata e tutt'oggi basata sulle ipotesi del XVIII secolo.

Parafrasando la famosa formula coniata riguardo ai militari, potremmo dire che "l'economia è una cosa troppo seria per essere lasciata agli economisti": non si può rinnovare fondamentalmente una disciplina dal suo interno. Einstein ha detto: "non aspettatevi di risolvere un problema con le teorie che l'hanno creato". Da qui il bisogno di ripensare il sistema di produzione e di scambio attraverso un nuovo prisma, quello della *governance*.

Da molto tempo ormai presto la massima attenzione a quanto emerge dalla società in questi tempi di crisi, alla moltiplicazione delle innovazioni portate dai cittadini, all'economia sociale e solidale, alla cittadinanza attiva, alle monete locali, alle filiere corte, al movimento dei colibrì, a tutti i modi per superare gli attuali limiti del sistema economico e statale e per prefigurare un altro modello economico. Il libro ne fa un censimento. Ma questa ondata di innovazioni da sola non basta e rischia di infrangersi contro un "tetto di vetro" se non sarà accompagnata da un nuovo quadro di pensiero che le conferisca significato, coesione e forza.

Come lo sottolinea il trattato, l'oikonomia non uscirà “armata di tutto punto dalla coscia di Giove”, questo perché l'oikonomia è un processo dinamico, frutto di partecipazione, collaborazione e dialogo. Il Piccolo Trattato di Oikonomia non ne è la ricetta, bensì il quadro concettuale e la trama.

Introduzione

IL GRANDE RITORNO DELL'OIKONOMIA

Se le rivoluzioni sono spesso brusche, violente e caotiche, talvolta invece sono calme, discrete e silenziose, ma non per questo meno dirompenti.

Nel 1755, Diderot e D'Alembert pubblicano la loro *Encyclopédie* che fa misteriosamente sparire la piccola "o" di "œconomie" (oikonomia), trasformandola così in "economia". All'epoca, il filosofo Jean-Jacques Rousseau usava ancora entrambe le ortografie, precisando però che «il termine economia o œconomia (oikonomia) deriva dal greco oikos (la casa) e nomos (la legge) e significa originariamente il legittimo e giudizioso governo della casa per il bene comune di tutta la famiglia. Il significato di questi termini è stato in seguito esteso al governo della grande famiglia, ovvero lo Stato. Per distinguere le due accezioni, parleremo per quest'ultima di economia generale o politica¹».

Ecco dunque cominciata la storia di un'economia che, orfana della sua etimologia originaria, evolve distaccandosi progressivamente dalla gestione della società reale e si considera sempre più come una sorella delle scienze esatte, quali la fisica e la meccanica, che ne ispireranno le leggi dell'equilibrio. Sono gli albori della storia di un'economia che presenta le proprie leggi come

¹ Jean-Jacques Rousseau, *Discorso sull'economia politica*, Laterza, Bari, 1968.

fossero leggi naturali, che dobbiamo sottoscrivere ed alle quali ci dobbiamo sottomettere.

Fino a quel momento, però, l'oikonomia di cui i manuali continuavano a moltiplicarsi lungo il XVI, XVII e XVIII secolo, indicava l'arte della corretta gestione degli uomini e delle cose. Nel 1752, due anni prima che la piccola "o" uscisse di scena, il famoso biologo Carl Von Linné (1708-1778), noto come Linneo, pubblicò un libro intitolato *Principi di Oikonomia* (in francese: *Principes d'Économie*). Anche Linneo pretendeva di fare dell'oikonomia una scienza, ispirandosi però ai principi delle scienze naturali. Infatti, secondo Linneo, l'oikonomia è «il modo di preparare le cose naturali finalizzate al nostro uso per mezzo dei loro elementi».

Conservo nella mia biblioteca un libro di oikonomia rurale del XVII secolo in cui si possono ritrovare i rudimenti di ciò che oggi chiameremmo agro-ecologia* e economia circolare* per trarre, a beneficio della famiglia allargata, tutti i possibili vantaggi dalle risorse di una grande tenuta agricola, preservandone al tempo stesso la fertilità nel lungo termine. Come infatti precisa Linneo, «la conoscenza di queste cose naturali, delle azioni degli elementi sui corpi e del miglior modo di dirigere queste azioni secondo determinati fini sono i cardini sui quali ruota tutta l'oikonomia». Oggi parleremo piuttosto, a questo proposito, di conoscenza globale del funzionamento degli ecosistemi* e delle diverse interazioni con l'attività umana.

Quasi due secoli e mezzo dopo, misuriamo tutta la portata di questa rivoluzione nella quale una piccola "o" si è persa per strada trasformando l'oikonomia (œconomie) in economia (économie). Questa rivoluzione, è importante sottolinearlo, si colloca però in un contesto giuridico occidentale che aveva già rotto l'armonia della comunità dei viventi scindendola da un lato in soggetti di diritto e dall'altro in oggetti privi di diritto come gli animali, le piante e i luoghi, riducendoli a semplici «risorse naturali». All'interno di questa più ampia cornice concettuale, l'e-

conomia procederà nella stessa direzione, spingendo alle estreme conseguenze il pensiero di Malebranche (1638-1715), che prende corpo, ad esempio, in quello che è oggi l'allevamento intensivo che tratta gli animali alla stregua di macchine.

Benché segnali d'allerta abbiano costellato l'intero periodo che va dalla Rivoluzione Industriale ad oggi, denunciando i danni che il nostro modello economico stava arrecando all'ambiente, non è che alla fine del XX secolo che questo problema ha assunto una dimensione politica internazionale. Tre date lo dimostrano. Anzitutto, il 1972 con il Rapporto Meadows, conosciuto anche come *Rapporto sui Limiti dello Sviluppo*² e commissionato dal Club di Roma al MIT. In seguito, il 1987 con il Rapporto Brundtland³ intitolato *Our Common Future*, commissionato dall'ONU. Infine il 1992 con il Summit di Rio che contribuì a dare al concetto di "sviluppo sostenibile" il significato che oggi tutti noi conosciamo. Eppure, venticinque anni dopo l'ultimo grande riconoscimento internazionale, e nonostante le continue genuflessioni, riverenze e promesse all'altare dello «sviluppo sostenibile*», non c'è stata nessuna vera riformulazione dell'economia, né sul piano concettuale, né tanto meno sul piano pratico delle logiche degli attori economici⁴.

Detto ciò, vi sono comunque stati alcuni progressi, primo fra tutti il diffondersi di una presa di coscienza generale quanto al fatto che l'attuale sistema economico ci sta portando dritti alla catastrofe. Gli Accordi della COP21 di Parigi del 2015 stanno a dimostrare che la maggioranza dei paesi ha finalmente riconosciuto la "loro responsabilità comune ma differenziata" per quanto riguarda il cambiamento climatico. Numerosi sono poi gli sforzi che tendono a dissociare lo sviluppo economico dal con-

² https://it.wikipedia.org/wiki/Rapporto_sui_limiti_dello_sviluppo.

³ https://it.wikipedia.org/wiki/Rapporto_Brundtland.

⁴ <https://jancovici.com/en/energy-transition/societal-choices/a-couple-of-thoughts-on-the-energy-transition/>.

sumo delle energie fossili. Ciò nonostante, gli accordi di Parigi non sono che una triste illusione che rivela la schizofrenia degli Stati, visto che nello stesso testo è scritto che la comunità internazionale si impegna a mantenere al disotto dei 2°C l'aumento delle temperatura entro la fine del XXI secolo e questo sulla base degli "impegni volontari" dei diversi paesi, impegni di cui non vi è certezza che saranno rispettati, ciò che porterà inevitabilmente ad un innalzamento delle temperature ben al di sopra dei 3°C.

Benché viviamo ormai all'era dell'Antropocene*, l'umanità deve sempre confrontarsi con le stesse esigenze del periodo precedente alla rivoluzione industriale: assicurare il benessere di tutti entro i limiti del pianeta che abitiamo. Mikhail Gorbachev, nel suo celebre discorso alle Nazioni Unite del 1988, ricordava che la nostra casa comune, la nostra dimora, la nostra oikos, è oggi il pianeta Terra. È ormai giunto il tempo di reintrodurre la "o" inavvertitamente persa per strada e di operare un "ritorno in avanti" dall'economia all'oikonomia. Un 'ritorno', poiché riconosciamo finalmente che il XIX e il XX secolo, durante i quali l'Occidente si è appropriato delle risorse naturali mondiali, è ormai una parentesi chiusa. Ma 'In avanti' perché, come sottolineava già Linneo, bisogna utilizzare le conoscenze tecniche e scientifiche attuali per assicurare il benessere di tutti rispettando il limiti del pianeta. D'altronde, l'agro-ecologia ci fornisce già un'ottima illustrazione di questo "ritorno in avanti": non si tratta, come dicono spesso i suoi detrattori, di "tornare ad usare le candele", ma di ricorrere all'insieme delle conoscenze passate e presenti per inventare un nuovo modello di agricoltura sostenibile.

Questo ritorno all'oikonomia è l'oggetto di questo piccolo trattato che porta innanzitutto a ripensare in profondità la sua natura. Là dove l'economia aveva la pretesa di essere più vicina alle scienze naturali che alle scienze umane, l'oikonomia assume apertamente il proprio significato etimologico: ovvero, l'essere una branca della *governance** che si applica in modo parti-

colare all'ambito della produzione, della circolazione e del consumo dei beni e dei servizi.

Questo vuol forse dire gettare alle ortiche tutte le conoscenze che sono state sviluppate in campo economico nel corso del tempo? Assolutamente no! Seguiamo l'insegnamento di Linneo e cerchiamo "la conoscenza degli effetti degli elementi sui corpi e del modo di dirigere questa azione verso determinati fini". Tutto ciò che riguarda il comportamento reale degli attori economici, la combinazione dei fattori di produzione, il modo in cui si confrontano la domanda e l'offerta dei beni, dei servizi e del denaro, gli effetti delle regolazioni pubbliche sul comportamento, le molteplici motivazioni della scelta, gli effetti del dominio di alcuni attori sugli altri fanno parte delle conoscenze necessarie dell'oikonomia, allo stesso modo della chimica dei materiali, dell'idraulica o dell'informatica. Tutti questi saperi sono indispensabili per «dirigere l'azione perseguendo determinati fini», ma non devono rappresentare i fini stessi da perseguire.

Dire che l'oikonomia è una branca della *governance* significa dotarsi dei mezzi necessari per riformularne l'approccio generale, includendo ciò che abbiamo imparato dai principi stessi della *governance*⁵. Questo è l'oggetto del nostro piccolo trattato.

Se preferiamo parlare di oikonomia piuttosto che di sviluppo sostenibile – concetto ormai noto a tutti – è perché l'origine e l'uso di quest'ultimo sono problematici. Creato all'inizio degli anni '80, lo sviluppo sostenibile ha per funzione di conciliare da un lato il riconoscimento dell'impatto a cui ci hanno condotto i nostri attuali modelli di sviluppo con, dall'altro, il riconoscimento del diritto dei paesi «non ancora sviluppati», a raggiungere lo stesso livello di sviluppo dei paesi occidentali. Lo sviluppo

⁵ Per una definizione circostanziata di *governance* ed una presentazione dei suoi principi generali mi permetto di rinviare a libro *La Démocratie en miettes* pubblicato nel 2003 con Descartes et Cie e scaricabile gratuitamente dal sito: www.eclm.fr/ouvrage-117.html.

sostenibile è quindi un ossimoro: accostando due nozioni in contraddizione fra loro – ‘sviluppo’ e ‘sostenibilità’ – si fa finta che la contraddizione si risolva magicamente, con una semplice operazione di *maquillage*, per effetto della semplice associazione dei due termini.

Tutti oggi rivendicano la pratica dello sviluppo sostenibile pur facendo a meno di una rigenerazione dello stesso pensiero economico.

L’umanità si è avviata nel XXI secolo verso una transizione sistemica puntando alla creazione di società più sostenibili. Transizione poiché si tratta di sostituire un modello di organizzazione sociale con un altro, sistemica poiché implica la combinazione di cambiamenti diversi tra loro, trattandosi di mutamenti di natura culturale, tecnica, politica ed oikonomica. Il tutto, nella direzione di società sostenibili, con l’obiettivo di inventare un nuovo sistema sociale e politico che non minacci le fondamenta stesse della vita in società, partendo dalla biosfera stessa in quanto substrato primo e base della nostra esistenza.

Qual è dunque il posto di questo grande “ritorno in avanti” dell’oikonomia all’interno di questa più vasta transizione? Per tentare di rispondere a questa domanda devo fare riferimento alle conclusioni dell’Assemblea Mondiale dei Cittadini che si è tenuta a Lille nel dicembre del 2001⁶. Nata dalla dinamica internazionale dell’Alleanza per un Mondo Responsabile e Solidale, l’Assemblea Mondiale dei Cittadini – unica nel suo genere – ha riunito una rete internazionale di 400 persone di ogni ceto sociale (dai militari agli agricoltori) provenienti da più di cento paesi, ognuna delle quali ha parlato la propria lingua (35 lingue sono state utilizzate e tradotte durante l’assemblea), per discutere le sfide del XXI secolo. L’Assemblea ha portato a formulare un “programma per il XXI secolo” che individua quattro sfide principali: (1) crea-

⁶ Per più dettagli riferirsi al sito dell’Alleanza per un mondo responsabile e solidale: http://www.alliance21.org/2003/index_en.html.

re una vera comunità globale, fondata sulla consapevolezza di una comunanza di destino necessaria per affrontare insieme le interdipendenze planetarie divenute irreversibili; (2) concordare valori comuni, e in particolare una definizione universale della responsabilità; (3) operare una rivoluzione della *governance*, poiché i metodi di gestione ereditati dai secoli precedenti prediligono una divisione e una separazione tra Stati sovrani e tra politiche settoriali che non permette di gestire la molteplicità delle relazioni che riflettono lo stato reale del mondo di oggi; (4) favorire la transizione verso un altro modello economico in grado di conciliare il benessere di tutti e la conservazione della biosfera, un modello che corrisponde alla definizione tradizionale dell'oikonomia. Queste quattro sfide sono intimamente legate tra loro. In tal senso, l'oikonomia dovrà contribuire, attraverso la solidarietà tra gli attori delle catene di produzione globale, alla consapevolezza di una comunità globale di destino. Allo stesso modo, la legittimità* dei detentori del potere economico e finanziario dipenderà dalla loro capacità di assumersi le responsabilità che ne derivano. Infine, riconoscendo che l'oikonomia è una branca della *governance*, si stabilisce uno stretto legame tra la rivoluzione della *governance* e la trasformazione del modello economico.

Queste sono le riflessioni che hanno guidato l'elaborazione di questo piccolo trattato. Nella prima parte, "dall'economia all'oikonomia", tornerò sulla teoria della *governance* che servirà come griglia di lettura in tutto il libro; poi applicherò questa griglia di lettura per valutare l'economia attuale; successivamente, partendo dalla constatazione della sua inadeguatezza, descriverò le condizioni del cambiamento sistemico; infine, presenterò tutto ciò che prefigura l'oikonomia. Nella seconda parte, dedicata all'«invenzione dell'oikonomia», proporrò un'impostazione che permetta l'invenzione collettiva dell'oikonomia, abbozzando le basi a partire dalla griglia di lettura della *governance* presentando quindi in maniera più dettagliata alcuni dei suoi dispositivi.

Prima Parte

DALL'ECONOMIA ALL'OIKONOMIA

I

LA GRIGLIA DI LETTURA DELLA GOVERNANCE

La *governance* non è un metodo prestabilito, universalmente ed eternamente valido, in grado di risolvere qualsiasi problema, bensì una universale ed eterna domanda. Spinta dalla necessità di sopravvivenza della società, la *governance* è un'eterna domanda che la sollecita ad inventare costantemente nuove risposte in grado di tener conto del livello di sviluppo economico e tecnico, del contesto storico, culturale e dei sistemi di informazione e di produzione.

In quanto problematica perpetua, propria di ogni società, la *governance* prospetta quindi una serie di *principi generali* che permettono di valutare l'attuale sistema economico e di immaginarne uno nuovo. Presenterò qui di seguito i cinque principi generali della *governance*¹.

¹ Per una presentazione più dettagliata di tali principi mi permetto di rimandare al mio precedente libro *La démocratie en miettes*, Charles Léopold Mayer, 2003.

1. Un treppiede

L'attuale *governance* si fonda su tre basi: le istituzioni, le competenze riconosciute a ciascuna di esse e le regole giuridiche e comportamentali.

Questo treppiede statico è funzionale fin quando la società che se ne serve evolve lentamente. Se invece la società evolve rapidamente, il treppiede si trasforma presto in un handicap: il sistema regolatorio nato dalla pregressa esperienza ha buone probabilità di non essere più adeguato alla nuova realtà.

Bisognerà dunque rimpiazzarlo con un nuovo treppiede, più adatto per un rapido adeguamento, che si compone di: riconoscimento di obiettivi comuni; valori condivisi; nuovi processi di *problem solving*.

Un'evoluzione di questo genere si può osservare non soltanto per la *governance* pubblica, ma anche nel caso di imprese che debbano far fronte a sfide complesse.

2. Due componenti dell'arte della *governance*

Le due componenti essenziali dell'arte della *governance* sono: l'arte di gestire le relazioni all'interno di ogni società e tra la società e la biosfera; l'arte di conciliare l'unità con la diversità.

3. I tre obiettivi della *governance*

Gestire una società significa perseguire più obiettivi e sapere scegliere tra gli stessi. Questo processo riflette determinate scelte etiche e politiche. Ma se abbracciamo con lo sguardo un oriz-

zonte più vasto, è possibile rendersi conto che ogni tipologia di *governance* persegue tre obiettivi generali che derivano direttamente dalla finalità ultima della *governance* in quanto tale: assicurare la sopravvivenza della società mantenendola nei suoi “limiti di sostenibilità”.

Questi obiettivi sono: la capacità della società di resistere ad aggressioni esterne; il mantenimento della coesione sociale al suo interno; l'equilibrio tra la società e l'ambiente naturale.

La storia ci dimostra che questi obiettivi sono interconnessi: una società che perde la propria coesione interna diventa vulnerabile alle aggressioni esterne, una società che distrugge il proprio ambiente vede nascere tensioni interne per il controllo di risorse diventate scarse. Lo stato attuale del mondo in cui viviamo ne è, d'altronde, una chiara illustrazione.

4. I quattro livelli di *governance*

Il principale livello di *governance* durante il XIX ed il XX secolo fu quello fondato sulla nazione e sullo Stato, a tal punto che in Francia la *governance* sembrava ormai ridotta alla semplice amministrazione statale ed all'organizzazione dei poteri dello Stato. Tuttavia, non è più possibile immaginare il funzionamento di una società globalizzata quale semplice giustapposizione di nazioni, ognuna delle quali sarebbe omogenea alle altre. Per questo motivo, quattro livelli di *governance* devono essere messi sullo stesso piano: i territori; le nazioni, le entità regionali, di cui l'Unione Europea è l'espressione nel caso dell'Europa; il mondo.

5. I cinque principi di *governance*

Einstein diceva che «la cosa più incomprensibile dell'Universo è che esso sia comprensibile». Quando osserviamo la molteplicità di culture, nazioni, storie e stati di sviluppo, ci sorprende pensare che esistano dei principi generali di *governance* applicabili a qualunque società. Eppure, il fatto stesso che questa grande diversità esiste sta a dimostrare che vi è un fine ultimo, comune e condiviso: la volontà di sopravvivere. È raro, e l'economia attuale ne è un chiaro esempio, che la *governance* attuale dia effettivamente attuazione a questi cinque principi; sono piuttosto le conseguenze negative del loro mancato rispetto che li rivelano. Essi non sono quindi il ritratto della *governance* così com'è, ma di come essa dovrebbe essere. Essi formano una griglia di analisi delle pratiche attuali e ci permettono di immaginarne i futuri miglioramenti.

Primo Principio, il principio di legittimità

L'esercizio del potere, almeno nel lungo termine, è possibile solamente quando coloro che ne subiscono gli effetti lo ritengono legittimo. Molto spesso, i concetti di legittimità e legalità vengono confusi. Sul piano politico, a partire dal momento in cui il potere è conforme alle regole della Costituzione o delle pratiche politiche consuetudinarie, si suppone che esso sia legittimo. A maggior ragione ciò vale nelle democrazie ove, poiché i governanti vengono liberamente scelti dai cittadini, si presume che essi siano effettivamente legittimati a dirigere gli affari pubblici. Eppure, l'esperienza dimostra che non è così, tant'è vero che oggi si parla sempre più spesso di “disincanto democratico”. Un disincanto che si riflette nella cattiva reputazione dei dirigenti politici e, più in generale, della classe politica nel suo insieme. Il problema della legittimità si pone allo stesso modo nei riguardi dei detentori del potere economico.

La legittimità riflette il sentimento generale di essere ben governati. In quanto tale, essa implica quattro criteri: (1) i vincoli imposti ad ognuno devono derivare dal perseguimento del bene comune; (2) il potere dev'essere esercitato nel rispetto dei valori riconosciuti da tutti e radicati nella società; (3) i dirigenti devono essere degni di fiducia; (4) il principio del "minimo vincolo" dev'essere rispettato, ovvero le restrizioni imposte devono essere quanto più possibile leggere (abbondano esempi di vincoli ispirati da buone intenzioni, ma troppo numerosi e scarsamente efficaci).

Secondo principio, democrazia e cittadinanza

La democrazia non è un regime politico, ma un sentimento condiviso per cui ogni cittadino sente di disporre di una frazione del controllo sul destino collettivo. Ciò che, ammettiamolo pure, è lungi dall'essere semplice. Lo si vede chiaramente con la crisi della democrazia rappresentativa a livello nazionale: in un contesto caratterizzato da interdipendenze mondiali, spesso viene spiegato al cittadino che non esistono alternative (il famoso TINA "*There Is No Alternative*", caro a Margaret Thatcher), facendo sì che quest'ultimo non abbia più l'impressione di poter influire sul proprio destino. Quanto alla democrazia partecipativa, praticata soprattutto a livello locale, essa sembra piuttosto associata all'idea di una "democrazia occupazionale": un lusso di dibattiti e consultazioni su questioni minori che possono trasformarsi in altrettanti ninnoli distribuiti ai cittadini per far loro dimenticare che il futuro sta scivolando loro tra le dita. In ambito economico, il dominio delle multinazionali nelle scelte tecnologiche, l'influenza delle *lobbies* sulle istituzioni pubbliche e il potere delle massime istituzioni finanziarie trasformano i cittadini in consumatori passivi.

La democrazia è inscindibile dalla cittadinanza e non si riduce al fatto di essere cittadino di un paese e di esercitarvi il diritto di voto. La democrazia si articola su scale diverse, dal locale al

globale, e si applica a tutti gli ambiti della società. Non si limita a fondare dei diritti da far valere, ma riflette l'equilibrio tra i diritti e le responsabilità.

Terzo principio, la ricerca di processi, procedure, attori ed istituzioni realmente adeguati rispetto ai problemi da risolvere

Una semplice banalità? Tutt'altro. L'inerzia, l'ideologia, la mancanza di immaginazione, gli interessi privati degli attori dominanti fanno sì che la maggior parte delle volte i dispositivi messi in atto siano completamente inadeguati: è come se cercassimo di avvitare una vite con un martello o di piantare un chiodo con un cacciavite.

Quarto principio, la coproduzione del bene pubblico

Di fronte a problemi sempre più complessi la contrapposizione tra i soggetti pubblici, detentori del monopolio del bene pubblico, e i soggetti privati, guidati esclusivamente dall'interesse personale, non è più sostenibile. Il bene pubblico è il risultato dell'interazione di molteplici attori. Esso comporta necessariamente, il più delle volte, la loro cooperazione. Eppure, questa cooperazione, nei fatti, è raramente perseguita.

Quinto principio, l'articolazione dei livelli di governance

Un mondo nel quale ogni problema sia affrontato ad un livello soltanto, i problemi globali a livello dell'ONU, i problemi europei al livello dell'Europa, i problemi nazionali a livello degli Stati, è una vera e propria finzione. Nessun problema serio può essere affrontato ad un unico livello. Pertanto, la cooperazione multilivello, tanto quanto la cooperazione tra i diversi soggetti, deve diventare la regola.

6. Stabilità e adattabilità: la sfida centrale della *governance*

In una società determinata la *governance* è sempre, implicitamente o esplicitamente, fondata su un'ideologia condivisa. Frutto di storia, cultura e tradizioni e tradotta in codici, istituzioni e regole, l'ideologia è in un certo senso la chiglia della società che ne garantisce la sua stabilità. Dobbiamo qui fare una distinzione tra la *governance* e il regime politico che la incarna: in Francia, in Russia o in Cina, rivoluzioni politiche brutali sono avvenute senza comportare cambiamenti sostanziali, ad esempio, nel rapporto tra individui e potere. Al contrario, quando la colonizzazione ha imposto alle società colonizzate nuove forme di governo che erano loro estranee, queste sovrastrutture statali, che rimangono anche dopo la conquista dell'indipendenza, restano incorporate nella società.

Il bisogno di strutture stabili è, nelle società in rapida evoluzione, in conflitto con un'altra esigenza, ovvero quella di adattare la *governance* alle nuove sfide. I sistemi di pensiero e i grandi sistemi istituzionali evolvono più lentamente delle realtà che hanno la pretesa di spiegare e gestire. Ciò implica che spesso e volentieri tendiamo a pensare il mondo di domani con le idee di ieri ed a gestirlo con le istituzioni dell'altro ieri. Chiara illustrazione di questa situazione è la rivoluzione copernicana. Prima dell'adozione dell'attuale sistema solare, gli scienziati hanno cercato di adattare il vecchio modello tolemaico con svariate aggiunte che lo rendevano sempre più complicato, finché non è avvenuta la rivoluzione copernicana che ha sostituito definitivamente il modello geocentrico con il modello eliocentrico. Oggi stiamo assistendo alla stessa dinamica. Dopo decenni spesi a provare di integrare la finitezza della biosfera nei nostri sistemi economici e politici, è giunto il momento di una vera rivoluzione copernicana: il passaggio dall'economia all'oikonomia.

II

L'ECONOMIA ATTUALE
ATTRAVERSO IL PRISMA DELLA GOVERNANCE**1. L'economia, scienza o ideologia?**

A un assistente che gli faceva notare un giorno che ciò che insegnava agli studenti del primo anno non coincideva con la realtà concreta dell'economia, un illustre professore di economia di Harvard rispose con lucidità e cinismo: "Io non trasmetto conoscenze, ma una visione del mondo!". Non avrebbe potuto dare risposta migliore!

Per mezzo di formule matematiche sempre più elaborate, l'economia che oggi viene insegnata nelle grandi università del mondo intero ha preso i connotati di una scienza della natura in grado di governare tutte le società, indipendentemente dalla loro storia, dal loro percorso di sviluppo e dall'organizzazione dei loro attori principali. Basta pensare che i principi di equilibrio tra la domanda e l'offerta, formulati negli stessi anni di quella rivoluzione silenziosa che ha trasformato l'oikonomia in economia, rappresentano ancora oggi, due secoli e mezzo dopo, l'immutabile cornice concettuale entro la quale pensare sia l'organizzazione delle società che la produzione ed il consumo dei beni e dei servizi.

Questa "natura" sembra immutabile, eppure le scienze che la studiano sono in continua evoluzione. La società, di converso, è in continuo mutamento malgrado sia studiata e regolata da una disciplina rimasta fondamentale la stessa durante ben duecento cinquant'anni di storia. Eppure, le nostre società di oggi non assomigliano più alla società inglese del XVIII secolo, quella rispetto alla quale Adam Smith formulò le sue regole dell'e-

conomia. Malgrado ciò, continuiamo oggi ad applicare quelle stesse identiche regole. Ciò che contraddistingue un'ideologia è precisamente il fatto di presentarsi come eterna e fondata su caratteri immutabili della natura umana, benché essa sia sempre frutto di un'evoluzione storica.

2. I due bivi alla base dell'economia

L'ideologia economica è frutto di due bivi che si collocano in Occidente alla fine del Medioevo.

Il primo riguarda il rapporto dell'uomo con la natura. In tutte le società, il rapporto uomo-natura è sempre stato ambivalente: da un lato, l'uomo è parte integrante della natura come il resto degli esseri viventi, sottoposto alle sue leggi e necessariamente partecipe della sua armonia, dall'altro, egli è superiore alla natura, potendone disporre in conformità ai propri bisogni e secondo i propri fini. Nonostante queste due rappresentazioni coesistano tutt'ora, la storia dimostra che nel passaggio da una società all'altra si manifesta alla fine l'egemonia di una sull'altra. La caratteristica della società occidentale è di aver visto prevalere la seconda interpretazione a scapito della prima ed essere così diventati, per dirla con le parole di Cartesio, «maestri e possessori della natura». Avere imboccato questa direzione non ha semplicemente forgiato l'economia facendo dell'uomo il protagonista esclusivo e trasformando gli animali, le piante e le cose in semplici risorse sfruttabili a piacere. Questa è diventata anche la caratteristica dei nostri attuali sistemi giuridici che, a differenza di altre tradizioni culturali, operano una distinzione radicale tra i soggetti di diritto – gli uomini – e gli oggetti sui quali esercitano i suoi diritti.

Il secondo bivio ha riguardato il rilievo riconosciuto all'accumulo di ricchezze nel funzionamento generale della società. Co-